

Cineclub
DISTRIBUZIONE INTERNAZIONALE
presenta



Miglior
film sulle
Alpi



Miglior film
Giuria
MicroCosmo
dei detenuti
del carcere
di Verona



Premio
del pubblico

Lessinia Film Festival 2018



Premio PAG
Giuria
Giovanile
Miglior Film

Trieste Film Festival 2018

IL SEGRETO DELLA MINIERA

BASATO SU UNA STORIA VERA

un film di **HANNA SLAK**
con **LEON LUČEV**

con il patrocinio di



DAL
31 OTTOBRE
AL CINEMA

www.cineclubinternazionale.eu @CineclubIntDist www.facebook.com/cineclubintdistribuzione

BORIS CAVAZZA

MARINA REDŽEPOVIĆ

JURE HENIGMAN

NIKOLAJ BURGER

ZALA DJURIC

sceneggiatura e regia **HANNA SLAK** ispirato al libro di **Mehmedalije Alića "NOBODY"** direttore della fotografia **MATTHIAS PILZ** montaggio **VLADIMIR GOJUN** musica **AMÉLIE LEGRAND**
sound design **GÁBOR RIPLI** scenografia **MARCO JURATOVEC** costumi **TINA BONČA** trucco **TINA LASIĆ ANDREJEVIĆ** coproduttore **MICHEL BALAGUÉ** produttore **SINIŠA JURIČIĆ, MIHA KNIFIC**



2i FILM

VOLTE

RTV SLO



barz and hippo.com
ti porta il cinema

Ispirato ad una storia tristemente vera, Il segreto della miniera della regista e sceneggiatrice slovena Hanna Slak è un dramma in crescendo in cui la storia dei Paesi balcanici si interseca con quella della Seconda Guerra Mondiale e con la nostra più stretta attualità.

scheda tecnica

un film di Hanna Slak; con Leon Lucev, Marina Redzepovic, Zala Djuric Ribic, Boris Cavazza; sceneggiatura: Hanna Slak; fotografia: Matthias Pilz; montaggio: Vladimir Gojun, Hanna Slak; musiche: Amélie Legrand; produzione: Sinisa Juricic, Miha Knific; distribuzione: Cineclub Internazionale Distribuzione; Slovenia/Croazia, 2018; 103 minuti.

Premi e riconoscimenti

2017, Slovenia FF: miglior regia, miglior montaggio, miglior attore; 2018, South East European FF: miglior fotografia; Trieste FF: miglior film.

Hanna Slak

Slovena, nata nel 1975 a Varsavia e attualmente residente a Berlino, è regista, artista multimediale e scrittrice. Si muove tra il mondo delle immagini e quello della scrittura, spostandosi tra linguaggi diversi. Il debutto nel lungometraggio avviene nel 2002 con *Blind spot*, dramma urbano dalle tinte scure che attraverso la storia di Lupa e dell'eroinomane Gladki costruisce riflessioni sui temi della libertà e della speranza. Il 2007 è la volta di *Teah*, surreale e vivace racconto di migranti e isolamento sociale visto attraverso gli occhi di Martin, ragazzo solitario e legato al mondo floreale. La sua personalità si è imposta nel panorama europeo col dramma *The miner*, un racconto sospeso tra indagine, denuncia e riflessione storica che le ha guadagnato la vittoria al Trieste Film Festival.

La parola ai protagonisti

Intervista alla regista.

Hai detto che questa storia ti ha chiamata. Cosa ti ha attratto dal punto di vista cinematografico?

Quella di Alija è la storia dell'eroe mitologico: penso a Prometeo che si addentra nell'oscurità per poter poi portare la luce, ad Antigone che lotta per seppellire suo fratello, o a Persefone che si inoltra negli inferi per salvare sua figlia. La nostra

cultura è piena di racconti sul mito e mi sembrava una storia archetipica da poter raccontare in questo film. La miniera inoltre è un posto molto interessante da filmare e raccontare: è ampissima, ma anche molto stretta e mi affascinava l'idea di riprendere dei corpi da questo punto di vista. La vera ragione però per cui ho deciso di girare *Il segreto della miniera*, è un'altra: quando ho ascoltato la voce di Alija raccontare la sua storia, ho capito che poteva guarire anche molti miei conflitti interiori.

Poteva essere terapeutica, ma mi infastidiva che venisse strumentalizzata dal punto di vista ideologico e politico: quella di Alija non è né la voce dell'odio né della partigianeria, ma è la voce di un uomo, dell'empatia, della compassione, dell'andare oltre e ricostruire. La regia mi ha permesso di condensare questa storia e renderla intellegibile al più ampio pubblico possibile, meritava di essere ascoltata.

Avete lavorato in un ambiente angusto come la miniera. Avete fatto dei sopralluoghi in quella originaria?

Non abbiamo potuto né voluto girare nella vera miniera, che è un luogo di lutto, ne abbiamo scelta invece una aperta al turismo e munita di strutture che ci hanno aiutato molto dal punto di vista logistico. Per renderla il più possibile simile alla miniera originaria è stato necessario però un grande lavoro di scenografia e di arredamento. La miniera è un luogo inusuale in cui girare, le possibilità di movimento sono ridotte, puoi andare solo avanti o indietro; ho lavorato con un ottimo direttore della fotografia, Matthias Pilz, e sin dall'inizio abbiamo voluto usare le vere luci che i minatori hanno sul loro elmetto e utilizzare delle camere a mano, in modo che lo spettatore potesse sentire la visceralità e la corporeità di questo lavoro. Stavamo molto vicini al corpo e alla fisicità degli attori.

In che modo il tuo rapporto con Alija ha influenzato il processo di scrittura?

Nella fase di scrittura e ricerca precedente al film lavoravo con Alija alla scrittura della sua autobiografia, quando siamo passati alla forma filmica abbiamo dovuto affrontare un lavoro diverso. Insieme abbiamo fatto un viaggio durato sette anni durante i quali molte cose sono cambiate nel mondo e nelle nostre vite. Lui e la sua famiglia sono stati i primi spettatori del film, siamo diventati amici e abbiamo lottato insieme perché la storia venisse alla luce.

Quali generi ti hanno ispirata?

Sono affascinata dai registi che riescono a sfiorare il genere senza però andarci dentro fino in fondo. Vengo dalla tradizione art house, anche se questo film ha degli aspetti che ricordano il thriller e il mystery; non volevo però che fosse un film di genere.

In Slovenia il film ha scatenato delle polemiche. Come mai?

In realtà il film ha avuto molto supporto dalle persone e le reazioni del pubblico sono state meravigliose, dopo ogni visione ci sono sempre stati bellissimi dibattiti e la gente si è sentita libera a volte di raccontarmi le proprie vicende personale e più intime. Volevo dare a tutti un linguaggio per raccontare cose altrimenti difficili o inimmaginabili, cose su cui gravava ancora una specie di veto.

Lo spettatore comune ha avuto una reazione calorosa, le critiche più feroci sono invece paradossalmente arrivate dai critici e dagli intellettuali: quelli con un background di sinistra mi hanno accusato di aver fatto un film di propaganda di destra, chi aveva invece idee di destra mi ha accusato del contrario. È stato strano per me che vengo dal cinema d'essai ricevere critiche da quegli stessi intellettuali che in genere sono vicini a questo tipo di film meno facili per lo spettatore comune e trovare calore invece nel pubblico che generalmente trova le opere d'essai un po' più ostiche.

Recensioni

Tonino De Pace. Sentieriselvaggi.it

(...) La regista e sceneggiatrice slovena Hanna Slak, qui alla sua prima prova nel lungometraggio, sa costruire un dramma in crescendo nel quale, intersecando la recente storia dei Paesi balcanici, con quella meno recente della seconda guerra mondiale, esalta il ruolo del suo protagonista che vive e combatte affinché quel “restare umani”, non sia solo uno slogan, ma una ragione di vita (...).

La storia e la memoria sembrano sommergere il film condensando, in quell'accentuato e imprescindibile realismo che lo avvolge, il disagio del presente davanti alle colpe che la storia distribuisce. Alija si sente responsabile, ma anche colpevole della sua stessa sopravvivenza ed è questa l'angoscia che quotidianamente sembra letteralmente seppellirlo. Ci accorgiamo che il ricordo sembra avere un peso che si specifica in una misura personale e in una collettiva, condivisa che in questa prospettiva fatica ad essere accettata. La miniera, con i suoi cunicoli, le trappole, l'angoscia della costrizione e di un buio viscerale, diventa emblema e simbolo dello sprofondare nel proprio passato, dello scavo incessante alla ricerca di una via d'uscita, di una riconciliazione che sia riscatto personale ed emendazione di colpe. La necessità che Alija sente – e tutti gli Alija che in lui si riconoscono – è quella di dare pace al passato dal quale ancora oggi ci giunge l'eco di quella innocenza ferita e sanguinante che silenziosamente, ma profondamente, segna ancora il presente avvolgendo la sua e le nostre vite.

Hanna Slak sa restituire l'inarrestabile inquietudine del suo protagonista, che mostra nella intensa interpretazione di Leon Lučev, le inguaribili ferite che lo segnano ma anche la sua salvezza che avviene con l'immergersi reale e metaforico nella miniera,

rappresentazione della coscienza nella quale ritrovare il suo passato, per una pacificazione che però non trova adeguato riconoscimento nel sentire collettivo che non accetta ciò che il minatore ha scoperto in fondo a quella miniera. Al contrario di Alija, ciò che si vuole è invece il seppellire il passato, fare muro verso la memoria che diventa luogo inaccessibile, ma anche questione centrale nel rapporto tra passato e presente, in quelle ferite lasciate aperte che germinano con frutti malevoli nei nostri corpi sociali (...).

Martina Barone. Cinematographe.it

Un uomo che deve risolvere i conflitti con il proprio passato, solo di fronte all'inefficienza e all'omertà di un'intera nazione. La regista e sceneggiatrice Hanna Slak sa costruire bene l'assetto drammaturgico per il suo *Il segreto della miniera*, mettendo il personaggio realmente esistente di Mehmedalija Ali in relazione con una storia più grande, quella di un popolo e della sua incapacità, nonché assente volontà di guardarsi allo specchio, di affrontare gli errori delle precedenti generazioni, insabbiando ogni cosa pur di non doverci scontrare.

(...) Tutto ciò su cui si basa *Il segreto della miniera* parte dal reale. Un reale minatore dal nome Mehmedalija Ali, una reale tensione cittadina, con più o meno assopite diffidenze tra bosniaci e sloveni, un reale deposito di corpi, di scheletri e oggetti che svelano i peggior istinti della nostra specie. Erano gli anni della guerra, il periodo di un conflitto in cui si erano perse le speranze e, ancora più, ogni umanità. E non si può certo rimediare agli orrori di figure scomparse, perse nel tempo e rimaste impunte per i loro atti. Ma si può pur sempre alleviare la sofferenza causata, agendo di coscienza per espiare una colpa che apparteneva ai propri predecessori.

Ed è inserendo il lato personale dell'esistenza del protagonista Alija che la Slak contorna un film che guarda insieme al particolare e all'universale, all'esperienza di un singolo e alle motivazioni di un Paese, andando ad aggiungere i sentimenti familiari dell'uomo ricollegandoli alla ricerca di una sorella scomparsa, il cui ricordo e i tormenti ricompaiono proprio con l'apertura del pozzo. Così, lavorando di scrittura e rimodellando la vera storia di Mehmedalija Ali, Hanna Slack pone le assi per una struttura narrativa più aderente ai dettami cinematografici, bilanciando il bisogno di portare alla luce la verità scoperta da Alija e il bisogno intimo di poter dare finalmente pace alla propria anima (...).

Elisabetta Bartucca. Movieplayer.it

Il pulviscolo aleggia sullo schermo sospeso nel buio pesto della prima inquadratura, poi l'immagine cede il passo allo spazio della memoria: il tempo di un flashback lungo qualche minuto, un ricordo dai tratti distinti che come un fantasma tornerà ripetutamente nel corso dell'intero film. Non è un caso che la recensione de *Il segreto della miniera* (...) parta proprio da quell'incipit capace di annunciare in una

manciata di istanti il doppio binario della narrazione: da un lato la dimensione più simbolica, dall'altro quella più realistica.

Alla base de Il segreto della miniera c'è la storia vera di Mehmedalija Alić, un minatore di origine bosniaca, sopravvissuto alla strage di Srebrenica del 1995 dopo essere riuscito a fuggire in Slovenia, quando aveva appena quattordici anni. I suoi familiari muoiono tutti, vittime della pulizia etnica messa in atto dai serbi, e di loro non ha più notizie, non ricevendo indietro nemmeno i corpi. In Slovenia si ricostruisce poi una vita e una famiglia, poi la Storia lo mette nuovamente davanti ai fantasmi del passato: nel 2007 infatti viene inviato all'interno di una miniera sigillata per verificarne il contenuto prima di chiuderla definitivamente. Dopo due anni di lavoro passati a rompere barriere di mattoni e rocce rischiando la vita più volte, Alic scopre un segreto che per oltre cinquant'anni era rimasto sepolto con la complicità delle autorità (...).

Il film ripercorre la vicenda di Alić sulla base della sua autobiografia, "No One", uscita nel 2013 e scritta con l'aiuto di Hanna Slak, che aveva conosciuto quell'episodio attraverso un articolo del 2010. Il merito della Slak è di essere rimasta lontana da qualsiasi velleità documentaristica, non c'è esigenza di ricostruzione storica bensì l'urgenza di una riflessione sulla dimensione profondamente umana dei fatti. Questo permette alla regista di usare molti elementi simbolici e di frequentare il genere del thriller, girando la maggior parte delle scene nelle viscere della miniera, spesso con camera a mano e la sola luce naturale delle torce da elmetto dei minatori. Ne deriva un forte senso di mistero con visioni che arrivano direttamente dall'infanzia del protagonista e che aggiungono al presente e al passato (...) un terzo tempo: quello fatto dei ricordi di Alic.

Hanna Slak lo descrive come un film archetipico che pesca nel mito, prende in prestito alcuni ingredienti dell'epopea dell'eroe solitario e finisce nel dramma del cinema d'impegno. Ma è soprattutto un film sulla responsabilità collettiva, sulla memoria dolorosa e gli invisibili, con inevitabili rimandi alla contemporaneità. Lo definiscono le atmosfere gelide, gli ambienti grigi e la performance molto fisica di Leon Lučev, l'attore croato che interpreta il personaggio di Mehmedalija Alić, credibile dall'inizio alla fine anche per la straordinaria somiglianza fisica con il reale protagonista. Lo vediamo strisciare nel tunnel, scavare, rompere la roccia a martellate, farsi strada in cunicoli strettissimi guidato da un incrollabile desiderio di giustizia (...).

Giancarlo Zappoli. Mymovies.it

(...) In un periodo storico come quello che stiamo vivendo in cui più di un leader politico afferma che non bisogna guardare al passato ma occuparsi solo del presente e del futuro quasi che le radici dei popoli (in positivo e in negativo) non vi affondassero, un film come questo acquisisce un valore ancora più forte. Perché dal

buio di quei cunicoli che percorre per stilare un rapporto che si vorrebbe scritto a priori Aljia fa emergere una verità scomoda (...).

Il film ci fa riflettere, oltre che su quanto accadde in un'epoca di odi profondi, anche sulle diverse modalità di acquiescenza riscontrabili nella società odierna (balcanica ma non solo).

Perché se il minatore (questo il titolo originale) sa alzare la testa, al contempo si rimprovera per aver troppo a lungo obbedito senza discutere. Chi invece obbedisce al potere del denaro è il direttore delle miniere che per amorosità (che a volte è peggio dell'immoralità) è solo interessato ad ottenere gli obiettivi che la legge del profitto gli detta.

Ciò che però è più triste è quanto emerge dal comportamento del giovane apprendista che rivela il pessimismo di fondo che permea il lavoro della regista. Un pessimismo della ragione che però non rinuncia a prendere posizione portando sullo schermo una storia vera. Amaramente vera.

Marko Stojiljković. Cineuropa

Uno degli argomenti da sempre affrontati dai paesi dell'ex Jugoslavia (compreso il cinema) è il perpetuo senso di crisi esistenziale a causa della lunga e insopportabile transizione dal socialismo al capitalismo. L'altro è l'ossessione del recente, e un po' più distante, passato: guerre, crimini di guerra, tragedie nazionali e miti nazionalistici. Per la Slovenia, il paese più sviluppato tra questi, esiste un altro importante argomento: quello di almeno due generazioni di immigrati provenienti dalle parti più meridionali dell'ex federazione. E *Il segreto della miniera*, il terzo film scritto e diretto da Hanna Slak, presentato in anteprima mondiale al Festival del cinema di Varsavia, affronta tutte e tre le questioni, ma non nel modo che ci si aspetterebbe.

In primo luogo, il film si basa su eventi reali (...) ma la regista ha più volte rimarcato che il film non è un documentario, ma piuttosto un'opera di fantasia, sui meccanismi del tentativo di coprire la faccenda (...).

Il film funziona bene. La ragione è sfacciata in qualche modo: l'efficace simbolismo del personaggio di Aljia, della sua famiglia e della sua situazione, la bravura della regista Slak e la splendida performance di Lučev. L'attore è noto per la sua scelta di interpretare dei ruoli in film socialmente impegnati, ma qui ha superato se stesso, riuscendo persino a padroneggiare il difficile dialetto degli immigrati slovacchi. D'altra parte, Slak ha un grande senso dell'atmosfera, combinando l'oscurità del dramma sociale con la tensione di un'opera di genere. La decisione di non avere una colonna sonora fino alla catartica scena finale è stata molto saggia.

East European Film Bulletin.

La regista, riportando alla luce i sedimenti di un passato traumatico, fa un ritratto intimo e umanista di un lavoratore immigrato dalla Bosnia e della sua famiglia, e attraverso questa storia combina numerosi temi chiave: dal peso del passato alle guerre recenti, dalle tragedie nazionali ai miti, dalla crisi esistenziale nel passaggio da socialismo a capitalismo alla privazione della nazionalità di molti cittadini.

Roberto Nepoti. La Repubblica

La candidatura all'Oscar del *Segreto della miniera* non deve far sorridere: certo, la Slovenia non produce molti titoli, ma questo di Hanna Slak, sobrio eppure perturbante, nonché capace di proiettare su una storia privata un dramma universale, non è da meno di tanti film di categoria mainstream (...). Denunciando efferatezze antiche e recenti che hanno colpito i Balcani, Hanna mette in scena un antieroe, un uomo docile e sottomesso che scopre in sé uno stoicismo sordo e, senza nulla da guadagnarci, lotta a proprio rischio contro l'oblio.

Emanuela Genovese. Cinematografo.it

La storia contemporanea ha i suoi segreti, le sue lacune, le sue fragilità. A volte restano sepolte dalla paura, dall'incuria della memoria collettiva, dal sottinteso odio che giustifica il proprio silenzio con il vittimismo dei torti subiti. Nel *Segreto della miniera* la regista slovena Hanna Slak scrive e dirige una storia vera, che conosce bene (...).

La realtà si alterna agli incubi, ai ricordi che evidenziano l'interiorità dei personaggi principali, smascherano i limiti personali, manifestano, nella tragedia, la necessità dei legami. Anche quelli in apparenza più distanti, come quello tra un padre integerrimo e una figlia ventenne che vuole avere in mano la propria vita, il proprio futuro, anche se lontano dalla famiglia.

In questo film che ha la durezza della realtà e la potenza dell'amore, Hanna Slak ha lavorato sulla luce e sul buio, sul fuori e sul dentro della miniera, per dare ancora più profondità a una storia che è una ferita ancora aperta. Lo ha fatto, creando un lungometraggio di finzione, non per paura della realtà, ma per dare spessore al coraggio di un uomo, la cui morale dipende dall'amore per la verità e non dall'attaccamento alla propria esistenza.